

Cooperazione n. 4 del 2022

Liberarsi dall'odio

di Sebastiano Marvin

La Giornata della memoria è una buona occasione per riflettere sulle forme dell'odio contemporaneo. Ne parliamo con Milena Santerini, autrice del saggio "La mente ostile" e in prima linea nella lotta contro l'antisemitismo.

In Svizzera come in Italia, c'è chi ha paragonato la situazione dei non vaccinati a quella degli ebrei sotto il Terzo Reich: quanto è vicino o lontano dalla realtà questo paragone?

È paradossale, perché stiamo paragonando una misura per proteggere la salute delle persone a delle misure che invece miravano a discriminare e uccidere. Si tratta di un paragone improponibile, lontano dalla storia e dal buonsenso.

E allora come si arriva a fare questo tipo di paragone?

Non necessariamente negando la Shoah. Non si dice "Non è successo". Si dice "Non era così grave". O meglio: "A me succede una cosa grave quanto quella". Si mette sullo stesso piano una campagna di vaccinazione e il progetto di eliminazione di una popolazione. È un modo di minimizzare, di banalizzare, di relativizzare. Ed è molto grave, perché distrugge i fondamenti su cui si è costruita l'Europa dei diritti universali.

Il tempo che passa gioca un ruolo?

Sicuramente la distanza conta. Ma possiamo anche aggiungere dei motivi più contingenti. Per esempio: ogni volta che si verifica un evento che porta ansia e paura – come una pandemia – c'è sempre il ricorso a una causa, a un nemico, magari occulto. Inoltre, i simboli della propaganda nazista ritornano, attualizzati, sui social network.

L'uso che facciamo di internet può quindi essere considerato un altro motivo contingente?

La propaganda di Goebbels aveva bisogno dei manifesti, della radio. Oggi naturalmente non c'è un regime, c'è una comunicazione orizzontale tra di noi. Ma i social media in questo senso sono martellanti. E gli studi ci dicono che ripetere all'infinito un messaggio genera un effetto di familiarità e quindi di condizionamento.

Internet è semplicemente un mezzo, come la radio nel genocidio in Ruanda, o è qualcosa di più?

Marshall McLuhan diceva che il media è il messaggio. Internet ha sicuramente delle sue leggi specifiche. Non è un caso che vi si propaga l'odio.

Nel suo libro lo definisce «un habitat ideale» per l'odio: in che senso?

Usiamo internet perché è un mezzo straordinario, meraviglioso. Ma sicuramente facilita la propagazione dell'odio. Perché è più rapido e agiamo sull'onda emotiva. Ma anche perché ci illudiamo di essere anonimi e non vediamo il volto dell'altro, quando lo attacchiamo o lo offendiamo. In particolare, poi, c'è un problema: su internet, l'odio fa guadagnare. L'intensità emotiva dell'indignazione e della rabbia permette di catturare l'attenzione degli utenti.

Al di là della Rete, abbiamo creato un terreno fertile per l'odio in particolare fra i giovani, in questo inizio di XXI secolo?

Io penso che potrebbe essere così. Ci sono fenomeni che fanno pensare al contrario, come Greta Thunberg, che ha mobilitato milioni di adolescenti intorno a un tema positivo come la difesa dell'ambiente. Non possiamo mai generalizzare. Di certo, per i giovani, abbiamo creato un clima di ansia riguardo al futuro: abbiamo sperperato risorse, lasciato poco lavoro, poca crescita. E questi sono tutti fenomeni che facilitano il fenomeno dell'odio.

Nel libro dice anche che i due terzi degli attentatori estremisti musulmani hanno meno di 30 anni...

Le giovani generazioni di molti paesi islamici, ma anche di molti paesi africani, sono chiuse da una classe politica e sociale – quella dei loro padri – che non lascia loro spazio. La gioventù africana non ha prospettive. I giovani musulmani si ribellano non solo contro l'Occidente, ma anche contro l'esempio che non gli è stato dato dai loro anziani, dalle loro generazioni adulte.

Torniamo all'Europa, dove la popolazione invecchia. C'è il rischio che nasca una nuova forma d'odio, quello dei giovani verso le generazioni che li hanno preceduti?

Questo rischio c'è. Anche con la pandemia di Covid-19, a pagare sono stati specialmente i giovani. Io spero che abbiano le risorse, però, per ribellarsi in modo costruttivo, non solo contro le generazioni precedenti.

Un altro capitolo importante è quello dell'odio verso le donne, di cui lei sottolinea la "normalità". È un odio diverso dagli altri?

Sì, le donne sono odiate non in quanto nemiche, ma perché non stanno al loro posto o perché non si comportano come dovrebbero. Questa è la differenza fondamentale. I ruoli maschile e femminile sono certamente cambiati. Restano, però, dei comportamenti primitivi. Da un lato gli uomini vogliono la donna disinibita, dall'altro non sopportano che sfugga al loro controllo.

Questo mi fa venire in mente una frase de "La mente ostile": «Il sessismo non tratta le donne per quello che sono, ma per quello che ci si aspetta che siano»...

Recentemente, abbiamo analizzato il discorso d'odio fra maschi e femmine nei licei. Entrambi i sessi cercano di conformarsi a dei ruoli stereotipati: l'uomo cacciatore, la donna provocante. Da una parte, per loro è rassicurante comportarsi come gli altri si aspettano. Dall'altra, si mettono alla prova vicendevolmente: si umiliano, si attaccano, si offendono. Le ragazzine testano la loro libertà, posando in modo provocante su internet. E in tutta risposta, ricevono odio e insulti, da maschi che mettono alla prova la propria aggressività. Invece della libertà, vedono disponibilità. C'è un problema di fraintendimento. È come se mandassero dei messaggi che reciprocamente non possono capire.

In questo senso, si può dire che il bersaglio dell'odio non corrisponde alla realtà, mentre le sue vittime sono reali?

Certo, il nemico è completamente inventato. Pensiamo alla figura dell'immigrato: corrisponde al mito del moro, del barbaro. Ci inventiamo che siano una massa, perché vediamo gli sbarchi. Ci inventiamo che siano tutti musulmani, in realtà sono decisamente in maggioranza i cristiani. L'immigrato, insieme all'ebreo, è il bersaglio ideale.

Uno dei motivi per cui ha scritto il libro, era capire come unire ragione e emozioni. È possibile farlo?

Sono speranzosa. Penso che l'umanità si evolva in meglio. E tutto sommato, abbiamo le prove che è così. L'Europa è in pace da 80 anni. Assistiamo a una lieve diminuzione dei conflitti e della violenza endemica nel mondo. Stiamo imparando a fare la guerra commerciale, invece di spararci addosso. Un nuovo ruolo per le donne potrebbe aprire nuove prospettive: i fatti mostrano che le donne sono una forza di risoluzione dei conflitti in modo pacifico. L'odio è un problema culturale. Stiamo capendo che la cooperazione conviene. Tra l'altro, non è contro natura. Al contrario. Liberarci dell'odio, sarebbe assecondare la nostra naturale empatia. La gran parte della gente non ama vedere gli altri soffrire. La chiave è mettere in minoranza le forze che invece ci manipolano, stimolando la nostra parte di cervello primitiva, istintiva.